

Floris: i soprusi vanno estirpati subito

L'ora del Campari. Domani al Centro congressi il giornalista presenta, con Nando Pagnoncelli, il suo terzo romanzo «Stiamo perdendo il senso di responsabilità, sottovalutiamo le conseguenze che possono avere parole e gesti»

VINCENZO GUERCIO

Una notte, un gruppo di ragazzi. Una «bravata». In cui si rinnova, per l'ennesima volta, l'eterna vicenda della vittima e dei carnefici, del «diverso» con i forti, dell'escluso, dell'«out» con il branco degli «in». Una bravata che diventa tragedia. Poi, ventisette anni di sensi di colpa, per qualcuno fra loro. Di indifferenza, o disinvoltata rimozione/autoassoluzione per altri. Ventisette anni dopo quella notte, gli ormai ex-ragazzi si ritrovano a casa della vittima di uno «scherzo» finito davvero male. Da qui si snoda la trama di «Quella notte sono io» (Rizzoli), ultimo libro di Giovanni Floris, il proverbiale «Giova» di Crozza,

conduttore di «Ballarò» prima, di «Dimartedì» poi. Floris presenta questo suo terzo romanzo

domani alle 18 al Centro congressi di viale Papa Giovanni, per «L'ora del Campari», ciclo di incontri con autori organizzato dalla Fondazione Bernareggi con l'Ufficio Pastorale Cultura della Diocesi di Bergamo, in collaborazione con Centro Congressi, Bergamo Festival e Libreria Buona Stampa. Presenta Nando Pagnoncelli, presidente Ipsos, sondaggista di «Dimartedì» (gradita prenotazione sul sito congressibergamo.com).

Da dove nasce lo spunto della trama? Vi si avvertono, anche per le modalità dello «scherzo», forti sentori di casi di cronaca: il ragazzo morto durante una gita scolastica all'Expo, la ragazza precipitata da un balcone di un hotel a Palma di Maiorca...

«Nasce da diversi spunti: i fatti di cronaca, come quelli che elencava. Sono tanti, nel libro ne sono citati anche altri. Lasciano intendere che ci sia un modo di pensare sempre più diffuso. Quindi, la storia nasce da una riflessione sul fatto che si sta sempre più perdendo il senso di responsabilità, delle conseguenze che può avere ciò che si dice e si fa. Molti di questi fatti sono dovuti a una mancanza del rispetto di base tra le persone, e della capacità di prevedere le conseguenze delle proprie azioni. Sono, spesso, frutto di superficialità».

Questo è il suo terzo romanzo.

«Nei primi due ho messo in luce gli aspetti luminosi, positivi dello stare in gruppo per i

ragazzi. Questa volta mi sembra giusto soffermarmi sui mali del branco.

Quelli con cui si confrontano quotidianamente genitori e professori».

Nel libro si sentono anche echi cinematografici: il ritrovarsi, dopo tanto tempo, fra ex «compagni di classe», come nel film di Verdone...

«Un bellissimo film, che riusciva a far ridere ma insieme riflettere su temi serissimi, come la faccia scura della goliardia. L'ho visto sei o sette volte, non può che avermi influenzato».

C'è qualcosa anche de «La scuola» di Luchetti, con una citazione quasi letterale: «Gli insegnanti invecchiano, gli studenti restano sempre giovani».

«Viene prima il romanzo di Starnone, da cui il film è tratto: l'eroismo dei professori costretto a confrontarsi con una realtà formidabile, potentissima come quella dei ragazzi in formazione, con strumenti sempre molto ridotti. I professori della scuola pubblica sono i veri eroi civili della nostra società».

C'è qualche forma di osmosi fra il lavoro di giornalista e conduttore televisivo e quello di scrittore?

«Tutti hanno pensato di scrivere un libro o lo hanno scritto e messo nel cassetto. È ciò che avrei fatto anch'io. Poi, siccome lavoro in televisione, la possibilità di fare un romanzo ti viene offerta. Sei un volto noto. Devo alla mia professione l'opportu-

nità di aver pubblicato il primo. Ma sono contento che questo sia il terzo. Mi piace immaginare che a qualcuno piaccia come scrivo, se ho potuto andare avanti».

Quindi scrivere sarebbe la sua vera vocazione?

«Scrivere è la cosa più bella che esista».

Quali sono i contenuti che ha voluto porre soprattutto in luce?

«La violenza sul debole, il poco rispetto delle differenze, la tendenza a sentirsi migliori grazie alla sopraffazione di altri. Il tutto montato in un giallo, per coinvolgere, tenere avvinto il lettore. Il libro è un processo all'incapacità di apprezzare le differenze». **Leitmotiv è il riferimento alla categoria deboli-forti, come un'esaltazione della legge di natura...**

«Non so quale sia la legge di natura. So che fortunatamente c'è la «legge di cultura», che deve insegnarci che dalle diversità nascono le ricchezze. E che dal rispetto degli altri nasce il miglioramento della vita propria e degli altri».

È un romanzo anche politico? Con Lucio e Germano, il loro Nietzsche prêt-à-porter, i loro saluti romani, la loro cultura del kapo, ha voluto rappresentare una certa cultura di destra?

«Una cultura di destra malintesa, certo non quella della Destra storica e/o liberale italiana. Parliamo di un macinato di tutto il peggio che ha prodotto la cultura nazifascista. Fenomeni con cui ci si incontra soprattutto nelle scuole, dove queste posizioni fascistoidi, che sarebbe bene estirpare subito, hanno molta presa sui ragazzi. Mi piacerebbe che questo libro lo leggessero soprattutto loro».